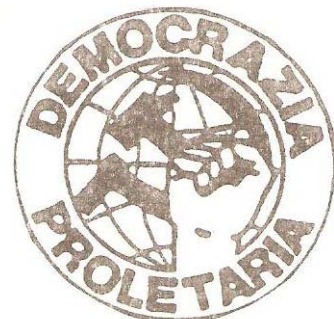


Dipartimento Giovani-scuola

Documento programmatico



LA SELVAGGINA È PRATICAMENTE
ESTINTA. MA NON BISOGNA
ABBASSARE LA GUARDIA.



DOCUMENTO PROGRAMMATICO - DIPARTIMENTO GIOVANI-SCUOLA

Non pensiamo si tratti di discutere di una sistematizzazione esclusivamente organizzativa del Dipartimento, ma di affrontare in termini progettuali lo sviluppo di un intervento e di un rapporto di partito che una compromissoria e semplificatoria scorciatoia svilirebbe di potenzialità.

Cominciamo col sottolineare che crediamo avviata una fase transitoria che non si chiude con la conferenza nazionale d'organizzazione, ma che da questa prende slancio per una definizione più compiuta degli ambiti di intervento e della fisionomia del Dipartimento giovani, con la consapevolezza che per far questo è determinante l'apporto e il coinvolgimento dell'intero corpo di Democrazia Proletaria.

Si tratta di una fase transitoria nella quale è essenziale discutere a fondo sull'identità stessa del Dipartimento, cogliendo l'ambiguità irrisolta che contraddistingue questo Dipartimento rispetto agli altri proprio perché esso non si configura come settore di intervento su di un campo specifico (giustizia, sanità ecc,) oppure a partire da un soggetto omogeneo (lavoro), ma che interviene sulla più complessiva e contraddittoria area giovanile.

Non ci sembra che in ciò vi siano gravi rischi di scollamento dall'insieme del partito, ma la rigorosa articolazione dell'intervento di Democrazia Proletaria tra i giovani in base all'analisi delle problematiche proprie del settore, che ove compresa e riconosciuta da tutto il corpo del partito garantirebbe al contrario un rapporto di arricchimento reciproco. E' indubbio infatti che tali problematiche vanno a toccare molteplici punti già coinvolti dall'iniziativa complessiva e dall'analisi di Democrazia Proletaria: dall'occupazione giovanile alla lotta per la pace, dall'istruzione alle tossicodipendenze, e ancora la sessualità, il garantismo, l'ecologia ecc., ponendo l'accento sui modi in cui il soggetto giovanile vi trova coinvolta la propria vita.

Ci pare importante evidenziare come tutto il dibattito del Dipartimento e del partito in questi ultimi anni abbia tenuto costantemente fuori questa problematica, non cogliendo che proprio quel salto di qualità che dobbiamo compiere poggia non solo sulla capacità d'analisi e di individuazione di tematiche, ma sull'intreccio tra riflessione collettiva e strumenti politico-organizzativi con i quali ampliare e verificare le ipotesi politiche.

E' giusto allora avviare una fase di riflessione di grande respiro per capire le ragioni per cui non si riesce come Dipartimento e più complessivamente come partito a sfondare quella soglia di presenza e di intervento che mai (eccettuati pochi casi) va oltre i livelli del giorno per giorno, della scadenza. Il problema non è soltanto raddoppiare il numero di compagni giovani in ogni Federazione, obiettivo che ad ogni modo si potrebbe e si deve raggiungere ponendo una maggiore attenzione alla costruzione del Dipartimento in ogni realtà locale.

Dicevamo all'inizio dell'anno che volevamo essere ambiziosi, porci nell'ottica di essere tra gli interlocutori privilegiati del mondo giovanile; questo si può fare solo se ^ochiriamo sino in fondo che tipo di presenza i giovani devono avere nel nostro partito.

In DP troppo spesso, soprattutto nelle Federazioni più deboli, ai giovani viene prospettata una presenza di servizio a uso e consumo dell'attività e delle esigenze complessive della Federazione stessa; ci pare abbastanza evidente che nel porre in evidenza questo problema bisogna anche fare i conti con tutta una fase che ha caratterizzato DP, e cioè quella della tenace resistenza, della necessità di mantenere in vita il proprio progetto politico, e che per fare questo c'è stato bisogno di tutta l'omogeneità possibile, anche a costo di smussare le asperità che si possono creare in un corpo di partito attraversato, giustamente in quanto segno di buona salute, dalle specificità presenti nella società stessa.

Detto questo, e comprendendo anche che tale caratterizzazione di

fase presupponeva il compattamento intorno a alcune aree forti (settore operaio), crediamo sia giusto affermare che la fase attuale è diversa; il partito deve vivere della ricchezza di tutte le sue componenti: nel caso dei giovani bisogna cominciare a porsi nell'ottica della costruzione di strutture di partito specifiche a tutti i livelli, a partire dalla costruzione dei Dipartimenti provinciali sino alla creazione di cellule giovanili di sezione.

Questa indicazione si pone nella direzione di affrontare e cercare di risolvere due ordini di problemi: dialettizzare il Dipartimento nei percorsi naturali e legittimi della formazione della linea e dell'iniziativa politica di Democrazia Proletaria, dalle sezioni alle Federazioni; entrare nell'ottica di una adesione da parte dei giovani al nostro partito anche a partire dallo specifico del proprio intervento e della propria condizione soggettiva.

Abbiamo la consapevolezza che il Dipartimento Giovani non può essere costituzionalmente un dipartimento come tutti gli altri; si diceva che in teoria dovrebbe coprire tutti i terreni di proposta politica del partito, ma da un punto di vista diverso, con delle necessità politico-organizzative più grosse degli altri dipartimenti, e in termini economici e in termini di tempestività politica nelle risposte a domande diverse di presenza e intervento.

E' centrale infatti tenere conto che siamo in competizione con dei veri e propri piccoli partiti (fgci, cl, autop ecc.) che questi problemi li hanno risolti, a nostro avviso in maniera sbagliata, mascherandosi dietro finalità e scopi ben diversi.

Democrazia Proletaria ha scelto di organizzare i giovani non in una semplice Commissione scuola né in una federazione giovanile: il che comporta a cascata una serie di scelte, soprattutto la necessità di legare al dipartimento non solo i militanti giovani, ma tutti gli "esperti" che lavorano su tutto ciò che riguarda il mondo giovanile, nel tentativo di coniugare esigenze di lavoro di base con competenze tecniche che non sempre risiedono nei soggetti direttamente interessati.

La necessità è di sviluppare all'interno del Dipartimento competenze settoriali specifiche e questo perché la complessità della realtà sociale con cui ci misuriamo esige che il nostro partito migliori, quantitativamente approfondendolo e ampliandolo, il suo raggio d'azione. Proponiamo che questa divisione di compiti non sia a sé stante e persistente nel tempo, ma frutto delle scelte del dipartimento nazionale, cioè di un corpo collettivo che sia capace di trasformarsi con la stessa velocità della realtà giovanile e di trovare risposte alle sue esigenze.

Proponiamo lo sviluppo di queste competenze senza che venga meno il tentativo di socializzare all'interno del Dipartimento e di tutto il partito le conoscenze, con lo scopo di riuscire a vedere all'interno della frammentazione che contraddistingue il mondo giovanile quegli aspetti di omogenità, anche se embrionali, rispetto ai quali esprimere le nostre opinioni, e nei quali operare per permettere al partito un più ampio e profondo radicamento fra i giovani.

Per tutto questo il Dipartimento Nazionale dovrà essere costruito intorno al gruppo tuttora esistente per garantire una continuità di dibattito, rendendo stabile il rapporto con compagni legati saldamente a realtà di dipartimento di federazione e con le Federazioni stesse, stando attenti a non succhiare forze necessarie alle istanze di base, in una inutile verticalizzazione nel rapporto privilegiato con la struttura nazionale. Crediamo quindi che da questa conferenza d'organizzazione di debba uscire con un impegno consensuale delle federazioni perché intorno ai compagni Baroni, Cambiano, Casella, Chierchi, Crocco, Frunzio, Graziano, Le Donne, Pani, si vada alla costruzione di questa scommessa.

E' necessario che il partito garantisca anche finanziariamente questa scommessa garantendo a tutti i compagni del Dipartimento la possibilità di viaggiare a seconda delle esigenze del dipartimento e delle richieste delle Federazioni.

E' evidente quindi che il numero stesso di compagni su cui fare investimento politico a livello nazionale dovrà essere attentamente valutato, in relazione alla mole di problemi che si ritiene essenziale affrontare, e ai problemi di "concorrenza" sul mercato politico giovanile prima esposti. Naturalmente questa migliore distribuzione di forze e competenze non deve andare a detrimento di una sostanziale collegialità nella direzione della struttura.

DIPARTIMENTO GIOVANI -SCUOLA

DEMOCRAZIA PROLETARIA

*Una sintesi della relazione
introduttiva del 16.9.'84*

Altri materiali della riunione inerenti alle campagne specifiche d'intervento sono stati mandati per mezzo di una circolare a tutte le Federazioni.

Non sfuggirà a nessuno, credo, la centralità del dibattito che in questi ultimi mesi sta caratterizzando il nostro partito: un certo mutamento della situazione politica italiana, dopo le elezioni europee; la sperimentazione di un lavoro ed un ruolo istituzionale per DP, la diversa caratterizzazione politica e sociale dei nuovi movimenti, tutto questo (senza dimenticare l'asprezza della battaglia sul terreno della fabbrica), pone evidentemente con forza l'esigenza di sottolineare tutti i passaggi della nostra elaborazione politica, tutti gli elementi di programma in un dibattito approfondito, che sappia rispondere alla domanda di identità, ormai ineludibile, che nel nostro partito si avverte in maniera ormai sin troppo evidente; tutto questo infatti sottende la possibilità stessa che DP operi quel famoso salto di qualità da molti auspicato, ma ancora nella sfera delle buone intenzioni. Ci si interroga ad esempio su come gli obiettivi che ci poniamo si inscrivano in un tessuto sociale composito e ricco di tendenze non univoche che ci pone nella difficoltà di inventare forme di autorganizzazione in grado di accompagnare, come si dice, alle parole i fatti; non basta infatti, individuare terreni specifici ed originali di intervento e poi non commisurarsi con il momento di iniziativa diretta, con la lotta specifica: è indubbio che la praticabilità della lotta si scontra con la difficoltà di carpire l'attenzione e la disponibilità della gente che ormai, abituata alla delega oppure a certo simbolismo di opinione, mal percepisce una politica di ricostruzione del tessuto partecipativo e democratico ma, ed è qui il punto, la nostra prospettiva di trasformazione non può non fare perno su di un'idea di società dove gli individui contano e decidono del loro futuro, in cui l'iniziativa dal basso diventa garanzia essenziale di effettivo progresso dei valori, dell'organizzazione, del benessere, della società stessa.



LA SELVAGGINA È PRATICAMENTE
ESTINTA. MA NON BISOGNA
ABBASSARE LA GUARDIA.

La convinzione che per mantenere in piedi il nostro progetto politico ci si dovesse per tutta una fase aggrappare a tutto quello che poteva legittimare la nostra esistenza sulla scena politica italiana, quindi con un estremo privilegio per tutta una attività di carattere simbolico, di immagine, si è dimostrata una scelta giusta ma che ora deve essere riequilibrata. Probabilmente l'aspettativa di molti è che DP riesca a caratterizzarsi anche con iniziative ben mirate e concrete che sappiano, sul singolo problema, costruirsi, non solo la simpatia delle masse, ma che aggregino ed indichino una strada da percorrere.

Contenuti e forme di lotta prefigurano una politica di trasformazione, anzi ne sono la sostanza ed allora è giusto chiedersi perché, con quale scopo, per affermare quali principi, ad esempio, si articola la nostra politica sul terreno delle istituzioni e della giustizia. Il dato evidente è che siamo di fronte ad una immissione nel filone della nuova sinistra di progettualità profondamente ancorate a quelle che sono le nuove emergenze degli anni '80 (Pace, Ecologia, lavoro, Garantismo), le quali sono indissolubilmente intrecciate con le motivazioni di fondo del nostro antagonismo al sistema capitalistico, al vecchio e nuovo sfruttamento.

Questa operazione di riconnessione di un senso più generale della nostra politica, questo leggere collettivamente i nessi degli interventi settoriali, può e deve caratterizzare tutta una fase. Per il nostro dipartimento in particolare non deve voler significare la paralisi ma anzi al contrario alcune scelte di fondo in termini di intervento; per intenderci, non vaghe proposte, generiche indicazioni che nessuno tiene in considerazione nell'ambito della propria situazione locale, ma la determinazione a voler incidere, spostare equilibri, costruire organizza-

zione, capitalizzare in identità.

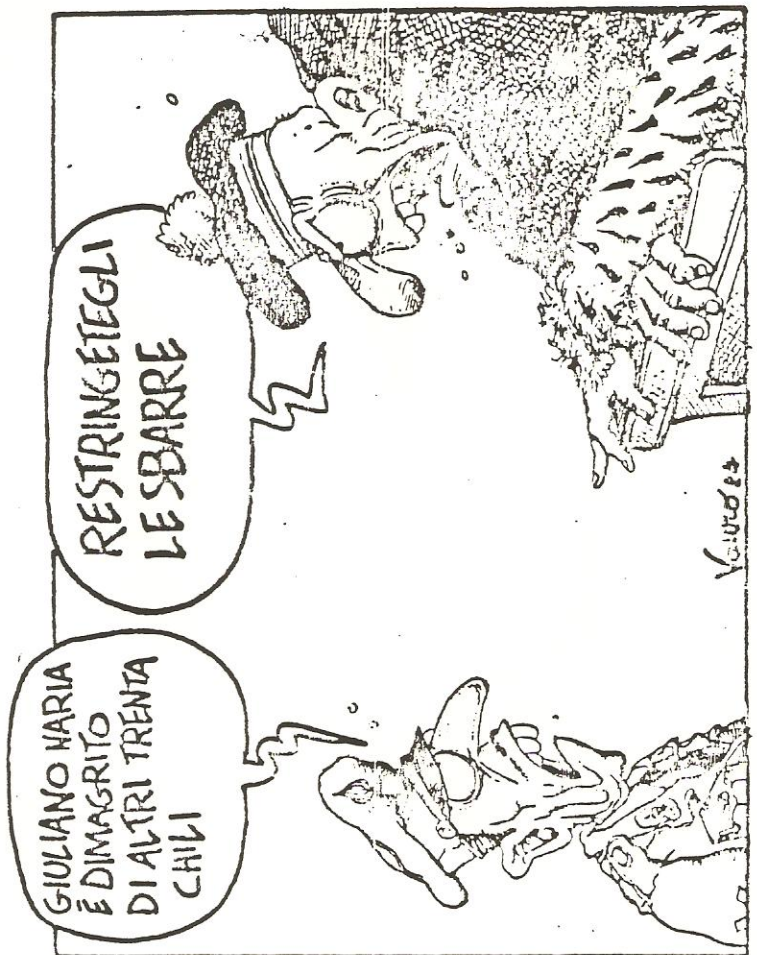
Tutta la nostra riflessione in questi ultimi anni deve servire da stimolo ed essere patrimonio da valorizzare proprio nel senso che le scelte settoriali che andremo ad operare ne devono essere la concretizzazione. Ma poi, temi come la pace o l'ambiente sono effettivamente settoriali oppure coniugano intorno a loro un orizzonte più generale che va dalla fabbrica al vivere urbano, dai rapporti fra nazioni ai rapporti tra gli individui?

Una risposta affermativa sottende una rilettura un po' di tutta la realtà attraverso una nuova lente; allora ci si potrebbe accorgere che la violenza della guerra è anche la violenza della metropoli, delle sue borgate, del suo assetto urbano, di un territorio militarizzato e sottratto ai cittadini; che la scomposizione delle città per mezzo della terziarizzazione è una deportazione di proletari verso le estreme periferie che distrugge la loro socialità e cultura; che se vi deve essere autodeterminazione dei popoli lo deve essere anche degli individui, e soprattutto dei giovani nella possibilità di costruirsi il proprio futuro; e quindi la politica della casa nel nostro paese è uno schiaffo a questa esigenza. Ma parlare di questo è anche ricostruire tutta una memoria andata perduta, proporre delle nuove finalità, convertire a queste gli strumenti della scienza, l'istruzione, la tecnologia, le istituzioni, il movimento operaio; essere molto ambiziosi, puntare in alto, pensare con coerenza una politica di garanzia costituzionale e giudiziaria che non sia solo alla moda e quindi tattica, ma che dimostri che l'acquisizione del garantismo ha inciso profondamente nel nostro agire politico e in noi stessi. Dobbiamo affermare in primo luogo che, noi, la democrazia vogliamo ampliarla e che gli elementi di democrazia che andiamo affermando sono essi stessi parte integrante della nostra proposta di società alternativa: la centralità del rapporto tra uomo e società, la salvaguardia dei diritti delle minoranze emarginate sono le nostre emergenze, e cioè un terreno che non possiamo lasciare gestire alle organizzazioni integralistiche, nella peggiore delle ipotesi, oppure più complessivamente e unicamente al mondo cattolico.

Tutto ciò a maggior ragione in una situazione dove la politica dell'emergenza è pane

quotidiano delle relazioni del nostro primo ministro, che aggira costantemente la profonda politicità e strutturalità alla radice dei mali italiani. In secondo luogo noi non ci stiamo alla rilettura giudiziaria che, attraverso i grandi processi di terrorismo, si è fatta della grande stagione di lotta degli anni settanta.

Pensiamo che proprio lo spirito di fondo che anima la nostra iniziativa in difesa delle libertà, la coerenza che ne fa una battaglia di emancipazione, "l'indicazione strategica in merito a un modello di potere istituzionale degno del suo nome socialista" contro la legislazione d'emergenza (ma anche contro la cultura autoritaria portata avanti in questi anni dalla sinistra) qualifichino il livello sul quale poniamo la nostra "verità storica".



Nella frammentazione del mondo giovanile, la segmentazione oltre che dal dato strutturale viene accentuata dalle comunicazioni di massa, dalla velocità dei messaggi, dalla possibilità di assemblare codici diversi.

In uno scenario fatto di crescente criminalità organizzata e non, di violenze, ma non più

quella del terrorismo con tutte le sue implicazioni ideologiche e sociali, di terziarizzazione avanzata che accomuna zone più disparate del territorio secondo un modello riproducibile in ogni situazione, di una militarizzazione e di un controllo del territorio all'insegna della sicurezza, il tentativo di autonomizzazione dal sociale marcia tracciando una strada resa agevole da uno scaltro utilizzo di miti culturali.

Il ricompattamento, se c'è, avviene intorno a nuclei politico-culturali all'interno quali le figure sociali, scorporate nella loro soggettività, ritrovano la loro unità in una tendenza che li accomuna: la professionalità, che unifica insieme in una nuova bo*ghesia medio-alta, come la definiva Giorgio Bocca questa estate, gli aspiranti alle nuove professioni e i ceti manageriali già affermati.

In questa situazione si possono far apparire contraddizioni, ma sempre per giustificare la forza e la repressione (vedi mafia e camorra) oppure per demonizzare (vedi eroina) oppure per tranquillizzare che tutto avverrà nella garanzia dell'esistente (vedi dibattito sulla regolamentazione degli scioperi).

Di fronte a questo il soggetto, non più come mito cattolico dell'uomo del globale universo, deve recuperare una sua centralità. Sullo sfondo delle nuove sensibilità create dai movimenti si ricrea l'antagonismo, lo spazio per l'indisponibilità, la disubbidienza.

Parliamo volutamente di sensibilità dei nuovi movimenti perché ci riferiamo non esclusivamente a tessuto organizzato ma alla disponibilità e alla maturazione sociale che si è costruita intorno a questi movimenti.

Assistiamo all'esprimersi di movimenti di lotta di carattere abbastanza elitario, che non si configurano come esplosione di soggettività di massa, ma che funzionano come laboratorio di culture e a volte di ideologie diverse; tali movimenti intorno alla centralità di alcune tematiche di grosso respiro e di grossa ricettività e comprensione di massa, coagulano gruppi i più disparati e disomogenei.

Il PCI partito di maggioranza relativa, l'arresto dell'avanzata socialista, la ripresa dell'egemonia dei partiti di massa; ecco i tre tratti salienti dell'ultima tornata elettorale; ma cosa vuole dire tutto questo nell'anno della più grossa manifestazione operaia della nostra storia e

del raduno di popolo più numeroso della repubblica? Sicuramente che il sorpasso annunciato propone delle aspettative popolari. E' ovvio come, al di là della volontà concreta della dirigenza comunista, nel paese questo 33,3 per cento proponga la tematica dell'alternativa in una dimensione di possibilità. Certamente un grande dibattito sta attraversando il PCI, ma non possiamo, pur sottolineando la nostra disponibilità e il nostro interesse per essere dentro a questo dibattito, non essere perplessi sugli elementi di ambiguità e di pericolosità che in tale situazione caratterizzano il nuovo vecchio corso comunista: innanzitutto la memoria di come ben altro patrimonio fu speso ai tempi dell'unità nazionale e, di conseguenza, tutti i guasti in termini di distruzione, svendita, passività e frantumazione che questo ha provocato. In secondo luogo l'ambiguità comunista nel mantenimento di una politica di doppio livello, dove da una parte si privilegia l'aspetto di carattere gestionale "responsabile", e dall'altra vengono mantenuti alcuni livelli di radicalità, abbastanza sostenuti, ma mai tali da mettere in discussione le scelte di fondo né a livello complessivo né in termini di ambiti specifici di intervento. Il PCI è allo stesso tempo anti e filo-nucleare, contro tutti i missili e solo contro le testate di Comiso, per una critica radicale ai paesi dell'Est e per una politica di coinvolgimento e confronto; in sostanza il PCI che non rompe col nuovo e col basso ma che non vuole modificare quei meccanismi politici ed economici non intaccando i quali non si da corpo ad una reale politica di alternativa ma si ingabbano i movimenti cercando di controllarli dall'interno. Questa politica di doppio livello non apre, infatti, molte contraddizioni nel PCI ma anzi viene assunta e teorizzata in una idea di società che classifica due politiche: la cosiddetta Grande politica nella legittimazione di un ruolo di responsabilità di governo, ed una politica con funzione di controllo, che pone al centro le tematiche del quotidiano, le grandi opzioni tipo pace e disarmo; è il terreno questo del movimento per la pace come dell'associazionismo culturale della lega per l'ambiente e delle sortite sul nuovo modo di far politica.

Sul terreno della pace ci si pongono numerosi compiti, un difficile e contraddittorio dibattito nel movimento, sulla sua crisi e sulle sue

prospettive e la necessità di concretizzare una politica della pace capace di dare continuità ad una attività antimilitarista anche ad installazione avvenuta e quindi l'esigenza di coniugare costantemente la cultura della pace nelle contraddizioni che i giovani vivono in prima persona, colpire la militarizzazione per concretizzare anche a livello locale (caserme e poligoni, servitù militari in genere) in una iniziativa non più solamente simbolica ma che incida a livello dell'ambiente, dell'assetto del territorio, del riutilizzo delle aree militarizzate; proporre una cultura della pace che incida fortemente sul livello di accettazione delle gerarchie dello sfruttamento, costruire l'indisponibilità ad ogni processo autoritario d'emergenza.

Sul terreno delle libertà democratiche, il dibattito sulla carcerazione preventiva e la vicenda Naria ci deve vedere impegnati da subito in una puntuale opera di controinformazione e allargamento del fronte di solidarietà insieme a una più generale battaglia alla barbarie imperante e per i diritti umani in Italia come in Cile ed in Polonia. Bisogna valorizzare sensibilità che "vecchi" e nuovi movimenti hanno espresso in questi anni proprio sulle tematiche dei diritti. L'arcipelago pacifista ed ecologista ne ha fatto il filo conduttore di un'attività multiforme che tiene insieme gruppi, culture, ideologie anche distanti fra di loro (pensiamo all'obiezione di coscienza, alla disubbidienza civile). Infatti, contro ogni logica di espropriazione degli spazi decisionali, il movimento per la pace ha espresso chiaramente questo punto di vista come volontà convergente dei popoli di riappropriarsi del proprio destino. Il punto è o rafforzare le capacità di regolazione costituzionale o soccombere davanti al potere tecnologico militare. Quindi il diritto alla pace come diritto alla vita e alla difesa, per fermare la corsa alla disumanizzazione del pianeta.

Sul terreno dell'istruzione si può e si deve dire ancora molto, uscendo dall'ottica, la lotta per il diritto allo studio è un retaggio del passa-

to. In realtà l'istruzione è un terreno sul quale si intrecciano nodi centrali dell'assetto generale della nostra società: il rapporto con il mondo del lavoro, l'accentuazione dei processi di emarginazione, l'aumento dei costi complessivi anche nelle scuole pubbliche statali, che da un lato provoca una minore scolarizzazione complessiva e dall'altro tende ad equiparare i costi del sistema statale a quelli del sistema privato.

L'attacco della DC sulle scuole private non si pone in una dimensione anacronistica di revanscismo clericale, ma su di un terreno avanzato di ristrutturazione del sistema scolastico.

Nella proposta democristiana la parità della scuola paritaria più che attenersi all'equipollenza del trattamento degli alunni nei confronti di quello che gli alunni della scuola di stato come è stabilito dalla costituzione, sembra invece risolversi nella configurazione di un tipo di scuola che si colloca complessivamente nei confronti dello stato in una posizione differente dalle altre scuole private, si stabilisce una differenziazione all'interno delle scuole non statali, ed i vincoli del finanziamento sarebbero sempre aperti ad una certa discrezionalità da parte dello stato. Il problema fondamentale non è solamente il finanziamento dello stato alle cosiddette scuole paritarie, ma la riformulazione del sistema scolastico come sistema integrato pubblico-privato offerto alla collettività, si vuole gettare l'istruzione nel mercato dell'offerta facendo scegliere al genitore (perché certamente non sarà il ragazzo a scegliere) fra le cosiddette finalità delle varie scuole, introducendo una concezione dell'istruzione, come ri-perpetuazione congelata delle ideologie esistenti e soprattutto del sistema politico.

Claudio Graziano